



foto Angelo Palma/effige

re

so complessivo delle po-
esti anni tese alla privatiz-
sette di classe», anzi. C'è il
la lire sulle ricette, l'abo-
prontuario con l'indivi-
«farmaci da banco» a to-
ei malati, la partecipazio-
0mila lire per le indagini
e, la riduzione dei posti
tengono e si esaltano pe-
atteristiche mercantili e
he che sono alla base vera
razione del sistema sani-
esenzione dei ticket a cir-
di cittadini che ne frui-
to, introducendo fasce di
nti fino a 12 anni e dopo i
o Agnelli e altri 2,5 milio-
agano).

asionati la finanziaria di
ulteriore colpo. Avanza-
privatistiche, per le quali
settori economici impor-
corrisponde il differen-
ento del costo della vita
nflazione programmata.
% di valore alle pensione
per ogni anno di contri-
te alla quota di 35.

dei referendum Segni
evavano ogni volta che si
ntervenire sulle materie
pattisti. Molte di queste
acciono di fronte all'ar-
i si procede ad un massa-
che milioni di cittadini
di non volere. Sono ulte-
ragioni per stare in piazza

LAVORO

ANCHE PER NOI LE 35 ORE SONO PRATICABILI

PIERO BERNOCCHI *

L'APPLICAZIONE SERIA del «la-
vorare meno, lavorare tutti» è
l'unica soluzione per la grave
crisi occupazionale, sociale e cultura-
le che investe l'Italia e tutto il mondo
sviluppato. L'enorme crescita della
produttività al seguito della rivoluzio-
ne informatica, la saturazione dei
mercati «ricchi», lo spostamento irre-
versibile della produzione «di quanti-
tà» nei paesi dove la forza lavoro costa
assai meno, rendono sempre più
ingiustificabile/insostenibile un'orga-
nizzazione sociale ove una parte della
popolazione passa l'intera giornata la-
vorando e un'altra è costretta all'inat-
tività e all'indigenza.

La riduzione dell'orario di lavoro,
dunque, deve divenire la tematica-
chiave di ogni serio progetto di tra-
sformazione non subordinata al capi-
tale e al profitto. Essa è tra i punti pro-
grammatici fondamentali sulla cui ba-
se una vasta area di strutture Cobas, in
primo luogo della scuola, e di lavora-
tori autorganizzati hanno promosso la
manifestazione del 25.

La nostra proposta si fonda natu-
ralmente sulla riduzione di orario
conservando l'intero salario. I cre-
scenti vantaggi del sapere e della coo-
perazione, i vistosi aumenti di pro-
duttività degli ultimi anni sono «me-
rito» dell'intera struttura sociale e se
ne debbono innanzitutto avvantaggia-
re coloro che reggono l'intera «barac-
ca»: i lavoratori dipendenti.

E la riduzione deve essere signifi-
cativa, rapida, drastica, se si punta al
riassorbimento dell'area di disoccu-
pazione e inoccupazione.

Mi pare assolutamente sostenibile
che entro la fine del secolo (e tanto
meglio se prima) si arrivi a un orario
massimo settimanale di 30 ore, per
giunta «desincronizzato», cioè con la
possibilità di articolarlo con elasticità
durante la settimana e l'anno. E altret-
tanto realistica mi sembra la proposta
di un passaggio immediato alle 35 ore
massime.

La riduzione sarebbe del 12,5 per
cento e consentirebbe da sola l'assor-
bimento di almeno un milione e mez-
zo di lavoratori. Contemporaneamen-
te, è essenziale introdurre lavori «vir-
tuosi», quelli socialmente utili anche
se non finalizzati al profitto. La Lega
ambiente ne ha fatto un primo elenco
accettabile, a cui io aggiungerei alme-
no l'istruzione permanente (scuola
per adulti di ogni età), la massima dif-
fusione di asili-nido e servizi dome-
stici collettivi, il pieno recupero dei
beni culturali, l'assistenza domicilia-
re a malati e anziani, il recupero di
handicap e tossicodipendenze, il so-
stegno all'inserimento adeguato degli
immigrati. In questo modo si raggiun-
gerebbero agevolmente quei tre milio-
ni di nuovi posti di lavoro in grado di
assorbire l'attuale offerta presente in
Italia. Benissimo, si dirà, ma così il co-
sto del lavoro orario aumenterebbe
per le imprese portandole alla chiusu-
ra. Ecco quale potrebbe essere un'arti-
colazione del progetto. A partire dal
'94, le aziende pagherebbero solo i
35/40 dell'intero salario: lo stato si
accollerebbe il costo dei restanti 5/40.
Dall'anno successivo, dato l'ovvio au-
mento di produttività, le aziende si fa-
rebbero carico di un'altra ora, fino ad
arrivare al pagamento completo nel
'99. (In termini analoghi sta ragionan-
do anche la Camera del lavoro di Bre-
scia). A questo punto, e con le stesse
modalità, si passerebbe alle 30 ore.

I soldi per pagare la differenza lo
Stato li può attingere dal serbatoio già
abbondantemente usato per sussidia-
re la disoccupazione e per sostenere le
aziende: cassintegrazione, sussidi o
contratti tipo formazione-lavoro o di
solidarietà, assegni sociali, contributi
alle aziende e fiscalizzazione degli
oneri sociali; come pure può riordina-
re quelle pensioni sociali o di invali-
dità che sono assai sovente «salari ga-
rantiti» miserabili, in zone ad alta di-

grammatici fondamentali sulla cui base una vasta area di strutture Cobas, in primo luogo della scuola, e di lavoratori autorganizzati hanno promosso la manifestazione del 25.

La nostra proposta si fonda naturalmente sulla riduzione di orario conservando l'intero salario. I crescenti vantaggi del sapere e della cooperazione, i vistosi aumenti di produttività degli ultimi anni sono «merito» dell'intera struttura sociale e se ne debbono innanzitutto avvantaggiare coloro che reggono l'intera «baracca»: i lavoratori dipendenti.

E la riduzione deve essere significativa, rapida, drastica; se si punta al riassorbimento dell'area di disoccupazione e inoccupazione.

Mi pare assolutamente sostenibile che entro la fine del secolo (e tanto meglio se prima) si arrivi a un orario massimo settimanale di 30 ore, per giunta «desincronizzato», cioè con la possibilità di articolarlo con elasticità durante la settimana e l'anno. E altrettanto realistica mi sembra la proposta di un passaggio immediato alle 35 ore massime.

La riduzione sarebbe del 12,5 per cento e consentirebbe da sola l'assorbimento di almeno un milione e mezzo di lavoratori. Contemporaneamente, è essenziale introdurre lavori «virtuosi», quelli socialmente utili anche se non finalizzati al profitto. La Lega ambiente ne ha fatto un primo elenco accettabile, a cui io aggiungerei almeno l'istruzione permanente (scuola per adulti di ogni età), la massima diffusione di asili-nido e servizi domestici collettivi, il pieno recupero dei beni culturali, l'assistenza domiciliare a malati e anziani, il recupero di handicap e tossicodipendenze, il sostegno all'inserimento adeguato degli immigrati. In questo modo si raggiungerebbero agevolmente quei tre milioni di nuovi posti di lavoro in grado di assorbire l'attuale offerta presente in Italia. Benissimo, si dirà, ma così il costo del lavoro orario aumenterebbe per le imprese portandole alla chiusura. Ecco quale potrebbe essere un'articolazione del progetto. A partire dal '94, le aziende pagherebbero solo i 35/40 dell'interno salario: lo stato si accollerebbe il costo dei restanti 5/40. Dall'anno successivo, dato l'ovvio aumento di produttività, le aziende si farebbero carico di un'altra ora, fino ad arrivare al pagamento completo nel '99. (In termini analoghi sta ragionando anche la Camera del lavoro di Brescia). A questo punto, e con le stesse modalità, si passerebbe alle 30 ore.

I soldi per pagare la differenza lo Stato li può attingere dal serbatoio già abbondantemente usato per sussidiare la disoccupazione e per sostenere le aziende: cassintegrazione, sussidi o contratti tipo formazione-lavoro o di solidarietà, assegni sociali, contributi alle aziende e fiscalizzazione degli oneri sociali; come pure può riordinare quelle pensioni sociali o di invalidità che sono assai sovente «salari garantiti» miserabili, in zone ad alta disoccupazione; infine, scomparirebbe l'esoso e truffaldino salvataggio di aziende inutili o nocive.

Un'impostazione del genere mi sembra efficace anche per risolvere l'annosa questione della «garanzia del salario». La società dovrebbe darsi come regola ciò che è già scritto nella Costituzione italiana (articoli 4, 36, 38) e cioè il diritto a un lavoro e/o a una retribuzione adeguata. In altri termini, lo stato deve dare a tutti coloro che sono in età e condizioni psico-fisiche per svolgerlo, un lavoro: se lo Stato è «in difetto», il lavoratore deve avere comunque l'intero salario in attesa che il lavoro si renda disponibile.

La prospettiva è quella di limitare sempre più, al crescere della produttività, il tempo riservato al «labor», l'attività coatta necessaria alla sopravvivenza materiale, e di ampliare il tempo riservato all'«opus», l'iniziativa libera e creatrice.

La profonda trasformazione economica, politica e culturale che una riduzione «secca», immediata a 35 ore (e a 30 ore in non più di un lustro), collegata alla garanzia totale di lavoro e/o salario, può essere proposta a breve almeno per l'intero ambito europeo.

Ma senza nessun alibi per noi: il modo migliore perché essa avanzi in Europa e altrove, è che in Italia un vasto movimento del lavoro dipendente se ne faccia carico e ci costruisca fin da questo autunno lotte convinte e politicamente/culturalmente egemoni nell'intera società.

*Cobas scuola